

TRE DOMANDE

Tre domande a Cesare Viviani, psicoanalista (Psicanalisi interrotta, Il sogno dell'interpretazione) e poeta (Pumana, La scena, Pensieri per una poetica della uccello).

Oggi la psicoanalisi si trova a fare i conti con la divulgazione che di essa fanno inevitabilmente i mass media. Che cosa si può dire di questo problema?

La divulgazione è la peggiore malattia per la psicoanalisi. Non si può usare un codice abusato - come quello dei media - per parlare di un'esperienza così difficilmente codificabile, così relativa.



Cesare Viviani

santissima in più rispetto alle tante del già arduo cammino.

E in questo contesto critico, quale valore hanno i libri specialistici?

I libri che rappresentano meglio la psicoanalisi sono, secondo me, quelli che privilegiano forma e pensiero: penso ai libri di scrittura letteraria e a quelli di meditazione e di filosofia.

E qualche indicazione di libro ricco di spessore psicoanalitico?

Prima di tutto un testo denso di qualità e di sorprese: Umberto Saba, Lettere sulla psicoanalisi (SE, pagg. 126, lire 23.000).

BIOGRAFIE

Quanti fantasmi mister Dickens...

CARLO PAGETTI

Anche se i suoi romanzi più lunghi rimangono tuttora in attesa di un rilancio editoriale, Charles Dickens conosce attualmente un periodo di discreta fortuna italiana.

Di Dickens, Theoria ripresenta, nella nuova collana «Biblioteca di letteratura fantastica» (dalla copertina all'ultima) i racconti di fantasmi, selezionati con la solita competenza filologica da Malcolm Skye e introdotti in modo piacevole ma un po' generoso - almeno per quel che riguarda l'arte dickensiana - da Vincenzo Cerami.

Il ritratto di Evelyn Fox Keller, scienziata e femminista che nel lavoro come nella vita ha rivendicato una libertà totale, rifiutando qualsiasi etichetta, sfuggendo a qualsiasi gruppo, scuola, moda

La scienza libera

CARLA RAVAIOLI

Evelyn Fox Keller è considerata l'esponente di maggior spicco nell'ambito della «epistemologia femminista». Nata a New York nel 1936 e laureata ad Harvard, si è dedicata all'insegnamento in diverse università, dapprima occupandosi di fisica teorica, di biologia molecolare e di biomatematica, poi degli aspetti psicologici e filosofici del pensiero scientifico.



Evelyn Fox Keller

«Conversazioni con Evelyn Fox Keller. Una scienziata anomala», pagg. 196, lire 24.000.

vorrebbero molte femministe come lei. È stata la mia prima considerazione appena terminata di lettura di «Conversazioni con Evelyn Fox Keller. Una scienziata anomala» di Elisabetta Donini.

Dalla pubblicazione dei suoi libri «In sintonia con l'organismo» (La Salamandra '87) e «Sul genere e la scienza» (Garzanti '87) la Fox Keller è largamente nota in Italia come colui che ha avviato una critica del metodo scientifico con ottica femminista.

Una persona di libertà totale, che nel lavoro come nella vita, e nell'impegno femminista sfugge a qualsiasi etichetta, rifiuta di identificarsi interamente con qualsiasi gruppo, teoria, scuola, paragonando tutto ciò che è marginale e solitudine fino ad esclamare: «Che cosa stupida poter dire noi!».

Il suo itinerario accademico è ancor più vagabondo di quello studentesco, e sempre nella precarietà di incarichi provvisori, cattedre soltanto promesse, seminarini a cavallo tra le facoltà più disparate.

Già ora incontra i primi sbarramenti opposti al suo essere donna: nessun futuro per lei nel mondo tutto maschile della fisica, secco rifiuto - niente studentesse - dall'Istituto di Tecnologia di California, brutale abbandono da parte di professori fino allora bel listi di esibire la brillante allieva come loro creatura.

Il ritratto di questa donna eccezionale si completa nel modo più affascinante nel lungo dialogo dedicato al suo lavoro più specificamente scientifico. Sono pagine (tra l'altro magistralmente redatte dalla Donini, scienziata lei stessa) che di per sé costituiscono un saggio di grande interesse, e richiederebbero un esame assai più ampio di quanto sia qui possibile.

Quando facevo la scienziata avevo capito fin dall'inizio di essere innamorata del potere intellettuale della fisica e allo stesso tempo di sentirlo come un mondo estraneo. Alla scuola superiore avevo resistito ad entrare in quel mondo e quando poi mi ci sono ritrovata dentro ho sempre avuto la sensazione che quella non ero io, che il mio vero io stava da qualche altra parte.

Il ritratto di questa donna eccezionale si completa nel modo più affascinante nel lungo dialogo dedicato al suo lavoro più specificamente scientifico.

Forse però le ragioni sono altre. La sua assoluta indipendenza di giudizio, la sua incapacità ad accettare dogmatismi, cambiamenti di linea, mode, da cui il movimento delle donne non va esente, il suo stare anche nei confronti del femminismo «metà dentro a metà fuori» non sono cose da guadagnare al simpatia delle sue consorelle.

Tutto di cui si deve comprendere non è più il mondo profano, questa vita, ma proprio il Tutto in quanto tale, l'Assoluto, il Vuoto ineffabile che contemporaneamente sostiene e smembla il nostro mondo. Scritte fra il VI secolo a.C. e l'VIII d.C., le upanisad non solo stanno alle fondamenta della tradizione indiana: sono anche il testo dell'India antica che, dopo le traduzioni ottocentesche, ha avuto maggior fortuna in Occidente (erano il grande «conforto» di Schopenhauer).

«Quando facevo la scienziata avevo capito fin dall'inizio di essere innamorata del potere intellettuale della fisica e allo stesso tempo di sentirlo come un mondo estraneo. Alla scuola superiore avevo resistito ad entrare in quel mondo e quando poi mi ci sono ritrovata dentro ho sempre avuto la sensazione che quella non ero io, che il mio vero io stava da qualche altra parte. L'emergere del movimento delle donne e la teoria femminista mi hanno dato, grazie al mio lavoro su genere e scienza, la possibilità di collocarmi in modo molto più autentico. Sentivo che ero in grado di impiegare risorse che avevo come genuinamente mie, qualcosa di molto originale, che emergeva dalle profondità della mia esperienza. Inizio anni '80, percepivo l'esistenza di un mondo fuori di noi, un mondo di allora è diventato il mondo delle pensatrici femministe, sentivo che il «mio» mondo era anche il «nostro» mondo, che c'era un «noi». Era un sentimento molto bello, un sentimento meraviglioso, ma che non è durato: dopo la metà, è certamente venuto verso la fine degli anni '80, si è diluito».

rosa, anche se lei ne parla con molta misura e pudore, è stata certamente l'ostilità delle femministe americane. L'idea di «sviluppare una prospettiva femminista sulla scienza», nata attraverso la psicoanalisi, ha trovato - racconta - la sua occasione nell'emergere del movimento delle donne, e però quando il libro appare fu duramente contestato negli ambienti femministi.

Le Fox Keller rifiuta di adeguarsi all'idea di una «scienza pura», di accettare la divaricazione tra «scienza come verità e scienza come conseguenze». Esiste un rapporto diretto tra scienza e potere - afferma - le scelte e quindi le conseguenze materiali sono incorporate nella conoscenza scientifica. Ma modificare certe intenzionalità è possibile; alla conoscenza può, anzi deve, seguire l'intervento. Per avanzare come «richiesta minima» la sopravvivenza della specie umana.

«L'Insegnamento delle upanisad non si regge però tanto sulla dimostrazione filosofica e verbale, quanto su una sorta di intuizione trasversale che dovrebbe illuminare la mente del discepolo: è il testo stesso che spinge verso il proprio superamento nell'inesprimibile. La parola upanisad significa «sedere ai piedi del maestro»: il titolo allude all'insegnamento discorsivo, prima che scritto, impartito negli eremi della giungla. Ma tale insegnamento non comportava né una dialettica, una tensione agonistica fra maestro e allievo, né tantomeno la rigida sottomissione all'autorità di un sapere. Piuttosto si si sedeva ai piedi del maestro affinché il

STORIA DI CASE

Una finestra sull'orizzonte

UNA LAGORIO

Un certo Mario né brutto né bello, né povero né ricco, né giovane né vecchio, intellettuale ma senza manierismi, tenore ma discreto, in somma un qualunque Mico secondo gli stereotipi romaneschi comuni, entra nella decisione di regalarsi un rifugio che dia insieme una svolta a sua vita, che a lui, più ancora che agli altri tra cui vive a Roma nell'ambiente giornalistico e televisivo, sembra senza qualità.

«Questo narratore è di qualità, come il suo protagonista e il romanzo che gli ha dedicato: se Marco è il suo specchio, sarebbe bello averlo amico e bere con lui un bicchiere di tocchi accanto al «fogolar». Il risvolto di copertina parla di tre suoi libri precedenti, che non ho letto, e di collaborazioni giornalistiche tra cui con il «Mondo» di Panunzio. E proprio al «Mondo» mi ha fatto pensare l'insieme: il tono, il «baccato» e insieme la vitale desione alle cose - che ho restituito nelle pagine di Malfiori. E penso ad altri prosatori di quella stagione, amici che se non sono andati, la cui eleganza spirituale è una memoria più dolorosa nella scialtiera corrente. Forse è questo il carattere che il romanzo illustra meglio: un senso dell'umorismo popolare e aristocratico insieme, mezza veniva da un'accezione dei destini ciclici della «carnagna», quella che Marco vede spiegata davanti a sé «posente, quadrata».

È per queste davvero inconsueti verità che la mia nuova «influenza» ha avuto momenti assolutamente liberi di qualunque noia d'assunto letterario: questo per i buoni uffici di un romanzo? È la prima lode che devo a Malfiori insieme a un'arguzia, mentre - maledetto mister! - devo pur dirgli che tre amato non indugiare all'fine in particolari romanzeschi che non erano necessari, almeno per me. La sua Antonia viene così, senza la scoperta di alcun magnanimo lombo, e mi preferisco concludere la lettura con quella casa eternamente da inventare con «medite» himer per abitativi: «La casa», come si dice sempre. Che è una metafora bellissima, forse la malinconica che mi ha gravato sul cuore negli ultimi periodi. Ma anche questo «coinvolgimento» non professionale, certo, ma umano sì, mi ha persuaso che il critico se ne sia straziato per la morte in un prologo andrea prediletto, si chiamasse Andrea o Kelly, lester o Uespepe, davvero ha scelto una strada sbagliata.

Sergio Malfiori «La casa a Nord-Est», Marsilio, pagg. 258L, 29.000

NARRATORI ITALIANI PER E/O

e/o (lettere rigorosamente minuscole) sono le iniziali di «est/ovest», una piccola casa editrice romana che negli anni trascorsi ha svolto una intelligente e penetrante opera di scoperta, di traduzione e di diffusione in Italia degli scrittori più significativi (in particolare dei dissidenti e degli oppositori) che venivano emergendo nei paesi dell'est europeo e nell'Urss, spesso rompendo la dura crosta repressiva e omologante della cultura di Stato del socialismo reale. Dopo la caduta del muro di Berlino e l'implosione dell'impero so-

vietico, nel caotico apovolgimento delle realtà politiche e culturali di quel mondo, forse l'azione coraggiosa e preziosa di indagine capillare volta da e/o in parte viene meno, o tende a commutarsi a cambiare natura. Fatto sta, in ogni caso, che con il nuovo anno e/o propone, per la prima volta, una sua nuova collana: «Gli Azzurri» di narratori italiani. Il primo romanzo della serie, «Memorie di una guida turistica» di Sergio Lambiasi, in libreria il 20 gennaio, mentre per aprile si annuncia «Molte vite sessuali», di Elena Ferrante.

L'alterità della cultura orientale in due testi della tradizione indiana

Ai piedi del maestro

GIAMPIERO COMOLLI

In che cosa consiste il fascino dell'Oriente? Perché il Pensiero orientale suscita così facilmente in noi uno strano senso di attrazione e di estraneità al tempo stesso? La domanda, certo, è inascoltabile, ma due testi della tradizione indiana - pubblicati di recente da Guanda - ci offrono oggi una nuova occasione per riflettere ancora sull'irriducibile alterità della cultura orientale rispetto alle forme di pensiero cui siamo abituati. Per la verità si tratta di due libri molto distanti fra loro: uno proteso a insegnare come muoversi con successo in questo mondo, l'altro dedito a illuminare la via della totale rinuncia al mondo. Ma è proprio notando cosa accomuna i due libri,

malgrado la loro distanza, che noi ci potremo rendere conto di quanto maggiore risulti invece la differenza di entrambi rispetto a noi.

Elaborato fra il IV e il V secolo d.C. sulla base della tradizione orale, il Pañcatantra è una raccolta di favole per la formazione di giovani aristocratici destinati al governo. Le vicende di animali antropomorfi, presi ad esempio di vizi e virtù, si susseguono in uno straordinario intreccio di racconti alternati a massime sul buon governo e sul successo nella vita. Il libro (o meglio, i libri: vi sono molte redazioni del Pañcatantra, e quella ora disponibile per noi è la più antica) ebbe uno straordinario successo, non solo in India: tradotto in arabo e in latino, arrivò a ispirare, nel Rin-

sascimento, i Discorsi degli animali di Agnolo Firenzuola. Ma ciò che ci affascina oggi, più che la bellezza delle vane favole, è proprio la particolare alternanza e competenza fra «avventure e precetti di condotta pratica: le norme della morale sembrano qui sorgere direttamente dai casi particolari della vita per poi subito essere smentite da nuovi casi della vita che rimandano ad altri principi etici; ne risulta un incessante andirivieni di narrazione e commento, un'oscillazione fra caso e necessità, che non si fissa mai in un codice morale definito una volta per tutte e separato dall'aleatorietà degli eventi. Del pari, queste bestie parlanti, coi loro comportamenti al tempo stesso molto umani e molto animaleschi,

sottolineano (assai più che nelle nostre favole di derivazione esopica) l'idea di un'intercambiabilità di fondo fra uomini e animali: lea a smemrate, come se fosse «vo apparente, ogni rigida separazione fra natura e cultura. L'inverso - ci fa capire il Pañcatantra - non è un insieme costituito da parti distinte, ma un Tutto i cui singoli elementi si trasformano senza sosta l'uno nell'altro: ogni destino individuale è immerso nella globalità cosmica, e quindi la vera saggezza consiste nell'acquisire la capacità di immergersi nell'armonia universale.

Questo stesso insegnamento, d'altra parte, sta alla base delle upanisad (di cui l'altro libro edito da Guanda, La saggezza delle selve, rappresenta un florilegio). Solo che qui il

Tutto di cui si deve comprendere non è più il mondo profano, questa vita, ma proprio il Tutto in quanto tale, l'Assoluto, il Vuoto ineffabile che contemporaneamente sostiene e smembla il nostro mondo. Scritte fra il VI secolo a.C. e l'VIII d.C., le upanisad non solo stanno alle fondamenta della tradizione indiana: sono anche il testo dell'India antica che, dopo le traduzioni ottocentesche, ha avuto maggior fortuna in Occidente (erano il grande «conforto» di Schopenhauer). Costituite da un insieme disparato di scritti a carattere filosofico-religioso, le upanisad sono libri di ammaestramento spirituale: si propongono di insegnare al soggetto singolo, al discepolo, la via per liberarsi dai legami con questo mondo di soffer-